**Statistiche economiche, contabilità nazionale**

Il *Prodotto interno lordo* è la somma, in termini monetari, dei beni e servizi finali prodotti da una collettività in un determinato periodo di tempo (solitamente un anno). Il Pil ha la stessa natura del reddito, è un concetto di flusso.

Per depurare i valori monetari dalle variazioni dei prezzi nel tempo e consentire confronti omogenei si utilizza il deflatore del pil. In tal modo il pil è calcolato a prezzi costanti e non correnti. Sui limiti degli indici dei prezzi v. *infra*.

Pil pro capite: pil totale diviso la popolazione. È utile per effettuare confronti nello spazio e nel tempo, perché il Pil in termini assoluti, se vi sono disparità demografiche, inganna. Altre elaborazioni più sofisticate consentono di illustrare le distanze tra i redditi, che la grossolanità del pil pro capite non consente.

Per quanto riguarda l’identificazione degli investimenti, gli istituti di statistica, a fini di calcolo, utilizzano criteri standard basati sulla natura fisica, e dunque sono considerati beni capitali gli impianti, i macchinari, le attrezzature, i fabbricati, le infrastrutture, i mezzi di trasporto, impiegati in un processo produttivo per un periodo superiore all’anno; ma anche sul soggetto che effettua la spesa (impresa, ente pubblico). A partire dal 1995, con la nascita del Sistema Europeo dei Conti, sono stati aggiunti anche beni immateriali come i software o le opere dell’ingegno (artistiche, letterarie, di intrattenimento).

Le statistiche economiche incontrano dei limiti logici e applicativi difficilmente superabili:

1) L’indagine viene effettuata su un campione, e si pone il problema della sua rappresentatività. Per passare dal campione all’intera popolazione viene posta un’assunzione cruciale: che il campione si distribuisce secondo la curva “normale”. Tuttavia tale assunzione rappresenta un puro atto di fede mai dimostrato. Dunque l’inferenza statistica, cioè le conclusioni che si traggono da alcuni dati, può essere completamente fallace.

2) Alcuni beni non sono rintracciabili o quantificabili e restano fuori dal calcolo del pil: ad esempio, i beni autoprodotti (es. i prodotti di un orto consumati e non venduti sul mercato; per questioni di praticità si registrano solo le transazioni monetarie), le attività a titolo gratuito (il lavoro delle casalinghe, i servizi di volontariato) e l’economia illegale e nera (di quest’ultima gli istituti di statistica riescono a determinare approssimativamente la dimensione attraverso misurazioni indirette). In un’ottica Austriaca anche il riposo, che è un bene di consumo, non viene computato nel pil.

3) La nascita di nuovi beni e servizi e la scomparsa di beni e servizi esistenti rendono impossibili i confronti degli aggregati (es. Pil) nel tempo, eludendo anche l’accorgimento del confronto a prezzi costanti.

4) Non rilevano le variazioni qualitative dei beni e dei servizi; in particolare, il corretto allineamento dei piani dei consumatori e degli imprenditori. Ad esempio, si produce molto cemento, ma manca il ferro con cui costruire la struttura portante di edifici o altre infrastrutture; in tal caso il cemento non avrebbe alcun valore, non rappresenterebbe una ricchezza in più prodotta. A livello macro potrebbe accadere che le autorità statali inducano un aumento “drogato” del Pil attraverso stimoli artificiali: in tal caso l’aumento quantitativo, di breve periodo, nasconderebbe un’assenza di coordinamento tra gli attori economici che si manifesterà nel futuro con una riduzione del Pil. Un ulteriore esempio di tale situazione è rappresentato da molte produzioni nella vecchia URSS, che poi arrugginivano o marcivano per mancanza di impieghi, perché non coordinate con le domande e le produzioni di altri settori.

5) La quota statale del Pil è completamente inattendibile, perché, mancando prezzi di mercato per i servizi dei funzionari pubblici, tali servizi quantitativamente coincidono con gli stipendi dei funzionari; dunque, un semplice aumento degli stipendi implica un aumento della ricchezza prodotta, il che è palesemente falso. La situazione è diversa per gli acquisti di servizi sul mercato, perché in tal caso gli acquirenti dimostrano la propria valutazione spendendo volontariamente il proprio denaro.

6) Ciò che distingue i beni capitali dai beni di consumo non sono le caratteristiche fisiche intrinseche, bensì, in coerenza con la visione soggettivista, la loro funzione specifica, cioè il fatto che rappresentano parte del piano che un soggetto ha ideato per la produzione di un bene di consumo. Ad esempio, un telaio viene prodotto perché un imprenditore tessile ne ha bisogno per realizzare il suo piano consistente nella produzione di maglioni. Un’automobile può essere un bene di consumo se viene usata per andare in campagna la domenica, ma lo stesso modello di automobile è un bene capitale di secondo ordine per un commesso viaggiatore.

Sono frequenti le lamentazioni sulla rozzezza del pil ai fini di una misurazione del *benessere* delle persone in un senso più ampio. Economisti come A. Sen e J. Stiglitz hanno elaborato indici miranti a incorporare aspetti qualitativi del benessere. L’Indice di Sviluppo Umano, sponsorizzato dall’Onu, aggiunge al pil anche elementi come l’aspettativa di vita e l’istruzione. Tuttavia in generale i criteri utilizzati sono arbitrari e in ogni caso il benessere (o l’utilità) degli individui non è misurabile, confrontabile e sommabile.

Le misurazioni in termini relativi

Se utilizzate male distorcono la percezione di un fenomeno. È il caso degli indici di povertà. Spesso le definizioni di povertà si basano sul reddito mediano. Ad esempio, è considerato povero chiunque guadagni meno del 60% del reddito mediano. Tuttavia, supponiamo che si verifichi un aumento generalizzato dei redditi di dieci volte. Chi si trova nella fascia di reddito più bassa e prima guadagnava 1000 euro al mese ora riceve 10.000 euro al mese. Il suo reddito è aumentato in termini reali e sicuramente ha un tenore di vita non associabile all’indigenza. Tuttavia, in base alla formula del 60%, il numero di persone che vivono al di sotto della soglia di povertà ufficiale rimane lo stesso.

Indici dei prezzi

In Italia l’Istat produce tre diversi indici di prezzi al consumo. Quello principale (NIC, nazionale dell’intera collettività) è determinato rilevando i prezzi di 1915 beni e servizi (paniere) in un campione di circa 52.000 unità di rilevazione (42.000 punti vendita più 10.000 abitazioni per la rilevazione degli affitti; i prezzi dei prodotti per i quali non c’è differenza sul territorio – biglietti aerei, sigarette, servizi telefonici – sono rilevati direttamente da Roma). I beni vengono ponderati in base alla quota di consumo sul totale ricavata dalle interviste fatte due volte l’anno a ventimila famiglie e dai dati sui consumi della contabilità nazionale. Ad esempio, nel 2018 la frutta pesava complessivamente per l’1,1% del paniere.

Gli indici dei prezzi, volti a misurare i cambiamenti nel potere d’acquisto della moneta, soffrono di numerosi limiti logici ed esplicativi, dunque vanno presi con molta cautela e considerati delle approssimazioni rozze:

1) i tipi e le qualità dei beni che costituiscono il paniere cambiano nel tempo, e dunque non è possibile il confronto. Gli stessi istituti di statistica ogni anno cambiano la composizione del paniere e il peso di ciascun bene per adeguarlo ai mutamenti dei comportamenti di spesa delle famiglie, per cui il confronto nel tempo è in una certa misura falsato. Ad esempio, nel 1966 nel paniere italiano prodotti alimentari, bevande e tabacchi pesavano per oltre il 50%, nel 2018 per il 20%. Inoltre la qualità di uno stesso bene può migliorare nel tempo.

2) Il paniere di beni rappresenta un “consumatore medio” che non esiste; ciascuno ha una composizione di beni personale, e dunque l’indice non può rappresentare la propria perdita (o guadagno) di potere d’acquisto. In altre parole, un P che resta immutato può dipendere dal fatto che un prezzo è sceso e un altro prezzo è salito; un individuo che consuma solo il primo bene e non il secondo ha aumentato il proprio potere d’acquisto, un altro individuo che consuma il secondo e non il primo lo ha peggiorato. Ad esempio l’Istat nel paniere fa pesare i generi alimentari per il 10,3%; le famiglie a basso reddito consumano una percentuale più alta di beni alimentari, dunque una aumento dei prezzi di tali beni superiore alla media rappresenta per queste famiglie un aumento del costo della vita molto maggiore rispetto a quello di famiglie con percentuali di consumo alimentare più basse.

3) Le medie nascondono i cambiamenti dei singoli prezzi; se i rapporti di scambio fra moneta e beni mutano, e rispetto ad alcuni beni il valore di scambio sale mentre rispetto ad altri scende, allora non possiamo dire se complessivamente il potere d’acquisto della moneta è salito o è sceso;

4) I costi di trasporto, le barriere istituzionali, le differenze di qualità rendono differenti i prezzi di beni simili, e ciò rende discutibile l’attività degli statistici.

In generale, le statistiche sono strettamente connesse alla logica pianificatoria e interventista dello Stato, in quanto i dati (aggregati) da esse forniti sono l’unica fonte di conoscenza del responsabile della politica economica, e senza di essi non sarebbe possibile alcun intervento. Non è un caso che il pil nasce durante la Seconda guerra mondiale per opera dell’amministrazione militare americana, che arruola l’economista Simon Kuznets, già attivo nel progetto di misurazione dell’economia nazionale[[1]](#footnote-1). In un libero mercato, invece, i soggetti, in particolare gli imprenditori, hanno bisogno di conoscere, e ricercano, solo i prezzi e i costi necessari per svolgere in maniera efficiente la propria attività, dunque non hanno bisogno di una massa enorme di dati nazionali aggregati. Il nesso fra sviluppo delle statistiche e crescita dell’intervento dello Stato nel corso del Novecento è evidente.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Rothbard, M.N., [*The Politics of Political Economists: Comment*](https://www.rothbard.it/essays/politics-of-economists.pdf), in “Quarterly Journal of Economics”, febbraio 1960, pp. 659-665; ristampato in *The Logic of Action Two: Applications and Criticism from the Austrian School*, Edward Elgar, Cheltenham, 1997, pp. 217-225; trad. it. [*Politica e statistica*](https://www.rothbard.it/essays/politica-e-statistica.pdf), in http://gongoro.blogspot.com/2009/10/politica-e-statistica.html, 31 ottobre 2009.

- [*Statistics: Achilles’ Heel of Government*](https://www.rothbard.it/articles/statistics.pdf), in «Freeman», giugno 1961, pp. 40–44; trad. it. [*Statistica: il Tallone d'Achille dello Stato*](https://www.rothbard.it/articles/statistica-tallone-achille.pdf), in http://johnnycloaca.blogspot.it/2013/06/statistica-il-tallone-dachille-dello.html, 17 giugno 2013.

1. Un’interpretazione di segno opposto, non statalistica, dell’origine delle statistiche economiche è fornita da Sergio Ricossa: esse nascono in Gran Bretagna fra Seicento e Settecento per le esigenze di conoscenza degli imprenditori e dei mercanti: «le grandi epoche borghesi sono state epoche di contabilità e di statistica, di matematica e di scienza. Misurare per conoscere è obiettivo comune del borghese e dello scienziato. […] Dal Seicento al Settecento, la Gran Bretagna dei mercantilisti, covando la rivoluzione industriale, fu percorsa simultaneamente dalla mania degli affari e della matematica. […] La statistica moderna nacque allora, benché la si chiamasse “aritmetica politica”. C’era da sapere se fosse più ricca e più forte la nazione britannica o quella olandese, sua grande rivale nei traffici. A questo quesito da mercanti, risposero da mercanti gli “aritmetici politici”: risposero prendendo le misure, fondando la contabilità economica nazionale. La prima tabella della distribuzione del reddito nazionale è datata 1688. Il suo autore [fu] Gregory King». S. Ricossa, *Straborghese* (1980), IBL Libri, Torino, 2013, pp. 86-87.

. [↑](#footnote-ref-1)